

E ora Confindustria fa autocritica

Dopo aver fatto la battaglia per il "Sì" all'insegna del terrorismo l'associazione degli industriali italiani ammette di essere stata "apocalittica" e prevede l'economia in rialzo anche con la vittoria del "No"



Il Pd come Aleppo

di **ARTURO DIACONALE**

Non saranno sufficienti i toni sussurrati di Paolo Gentiloni a stemperare il clima di tensione che si è creato nel Paese dopo mille giorni di campagna referendaria condotta all'insegna dell'insulto e della delegittimazione tra i diversi contendenti. Il nuovo Presidente del Consiglio può anche passare dai sussurri ai silenzi, ma non riuscirà mai a realizzare quella cosiddetta pacificazione che viene considerata l'elemento indispensabile di ogni Paese normale.

Questa impossibilità dipende da due fattori. Il primo è che le opposizioni più radicali, cioè la Lega ed il Movimento Cinque Stelle, hanno



deciso di spostare la loro azione dal Parlamento alle piazze e hanno la ferma intenzione di passare senza interruzione di sorta dalla campagna referendaria alla campagna elettorale.

Continua a pagina 2

Cercasi offerta politica liberale

di **CLAUDIO ROMITI**

La repentina caduta del Governo Renzi ha messo ancor più in evidenza il livello a dir poco infimo dell'attuale offerta politica italiana.

A contendersi la guida del Paese, infatti, abbiamo tutta una serie di partiti e movimenti di cui si fa veramente una gran fatica a trovare elementi di ragionevolezza nelle loro linee programmatiche. Ad un Partito Democratico, almeno per ora, renziano dichiaratamente riformista (sebbene, in quasi tre anni di Governo, l'unico barlume di riforma strutturale si riesca scorgere solo in alcuni aspetti del cosiddetto Jobs act), si contrappongono i grillini dell'onestà a Cinque Stelle e i so-



vranisti di Salvini e Meloni. Per il resto appare ancora forte il partito condotto da Silvio Berlusconi, Forza Italia, ma attualmente - soprattutto dopo l'inaspettato allontanamento di Stefano Parisi - privo di una linea politica definita e che vada al di là dell'innequivocabile carisma personale di

un signore che ha compiuto i fatidici ottant'anni.

Ora, in estrema sintesi, la logica vorrebbe che dopo il clamoroso fallimento politico di Matteo Renzi - un fallimento che, al di là del referendum costituzionale, si trova scritto a caratteri di fuoco nell'andamento molto deludente dell'economia e nel disastro che si sta profilando nei conti pubblici - il pallino passasse ad un partito o ad una coalizione che si presentasse in netta discontinuità con le politiche fin qui seguite dall'ex sindaco di Firenze. Ma il problema, così come mi trovo a ripetere con una certa insistenza, è che se l'alternativa...

Continua a pagina 2

POLITICA

C'è un errore, hanno vinto quelli del "Sì"

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Giustizia, Rai e tivù: chi ha fatto poco e chi troppo

PILLITTERI A PAGINA 3

ECONOMIA

I Governi passano, ma i vizi restano

A PAGINA 4

ESTERI

Europa: i critici dell'Islam sotto processo

MEOTTI A PAGINA 5

CULTURA

"Civiltà numeriche", la trilogia di Rezza/Mastrella al Teatro Vascello

RAPONI A PAGINA 7

C'è un errore, hanno vinto quelli del "Sì"

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

C'è stato un errore, ha vinto il "Sì" e sbadatamente nessuno se ne era accorto, persino il capo dello Stato per un attimo ha creduto il contrario.

Tranquilli italiani, è durato un battito di ciglia, il tempo di un annuncio commovente di Matteo Renzi, a mezzanotte come Cenerentola, poi si sono ripresi in coro. Tanto è vero che Sergio Mattarella ha benedetto Paolo Gentiloni e tutti, proprio tutti quelli del "Sì", non c'è un ministro che sia uno ad aver titubato. Anzi, sono stati erogati ricchi premi e cotillon, promozioni e dicasteri nuovi di zecca. Come se non bastasse, Gentiloni ci ha detto che lui è Premier perché Renzi si è dimesso, ma va? Porca miseria, non ce ne eravamo accorti! Noi poveri cretini non abbiamo capito che gesto di grande dignità, che stile da statista, che rispetto del popolo ci sia stato con il varo dell'Esecutivo "GentilRenzi". Non abbiamo capito quanto senso del rispetto della volontà popolare ci sia nei ministri freschi di nomina. Soprattutto non abbiamo capito quanto il Partito Democratico sia compatto nel riguardo del nostro voto.

Insomma, visto che arriva Natale quelli del "Sì" hanno voluto stupirci con un regalo più unico che raro, rinunciare alle poltrone e al potere. Non li perdoniamo perché sanno quello che fanno e lo fanno molto bene, perché crediamo nella libertà, nel pluralismo e per questo abbiamo salvato la Costituzione. Non li perdoniamo perché è la quarta volta che lo fanno, perché in questi anni ci hanno ridotti al lumicino, perché



non meritano niente. Non li perdoniamo perché sappiamo aspettare, sappiamo ricordare e prima o poi dovranno farci votare. Non li perdoniamo perché vogliamo un'Italia di-

versa, nuova, laica, repubblicana e attenta ai bisogni della gente. Non li perdoniamo perché vogliamo una classe politica con il vincolo di mandato, che rispetti la cosa pubblica,

non lo consideri cosa propria e la smetta di prenderci in giro. Non li perdoniamo, infine, perché ci viene in mente Luigi Einaudi, il più grande di tutti i Padri della Repubblica. Ci

viene in mente il suo stile, il suo senso del Paese, la sua onestà, la sua dirittura, il suo senso della politica. Ci viene in mente il presidente Einaudi e ci manca tanto. Troppo.

Quante storie per "un pezzo di carta!"

di MAURO MELLINI

Per anni è stata fatta dell'ironia per le scuole italiane che producono "pezzi di carta", diplomi e lauree per studenti che rimangono invariabilmente asini.

Viene il Governo renziano post-Renzi e risolve la situazione. Con spirito di "novità" riformista abolisce la laurea, o meglio dimostra con il per-

sonale impegno della ministra che della laurea se ne può fare a meno anche per spacciarsi come laureati.

"Nuovo è bello" dicevano quelli del "Sì" e la ministra Valeria Fedeli ha introdotto una bella novità: tutti laureati. Un modo come un altro per liberarsi del formalismo di quel "pezzo di carta". Una riforma profondamente sentita nei ceti popolari, nei quali il titolo di "dottò venga

avanti" non si nega a nessuno. Ma i "retrogradi", quelli del "No" sono in agguato e hanno fatto tutto questo can-can per la laurea infedelmente dichiarata dalla Fedeli. Così adesso gli studenti, anche quelli nullafacenti, anzi, soprattutto quelli, dovranno stare a perdere tempo per procurarsi quel titolo, quella "dignità" superata.

Avevamo una ministra di larghe vedute, d'avanguardia. Ma con la

vittoria del "No" ha dovuto recedere da quel suo proposito innovatore, quello del "todos laureados", dichiarare che si era sbagliata, le sembrava di aver conseguito quell'inutile titolo accademico.

Colpa della vittoria del "No". Una riforma che va in fumo!



segue dalla prima

Il Pd come Aleppo

...Il secondo, molto più importante, è che la pacificazione indispensabile per un Paese normale non potrà mai esserci fino a quando non verrà sciolto il nodo che ormai da anni stringe in una morsa l'intera situazione politica italiana. Questo nodo è formato dall'anomalia del Partito Democratico. Un'anomalia che non è più quella di essere una formazione politica segnata dalla presenza di forze difficilmente conciliabili come gli ex democristiani di sinistra e gli ex comunisti, ma è quella di avere al proprio interno una parte decisa ad imporre la concezione del partito leaderistico ed una parte che è pronta a compiere qualsiasi azione di lotta pur di impedire il trionfo del leaderismo a cui contrappone una sorta di assemblearismo identitario.

Volendo storicizzare questa anomalia si può rilevare come questa fase sia l'ultima di una crisi iniziata dopo la caduta del Muro di Berlino e passata attraverso una serie di tappe diverse, dal Pds ai Ds, dal Pd dell'Ulivo prodiano a quello di Matteo Renzi e della rivolta della vecchia guardia. Ma se non si vuole ripercorrere vent'anni di cronaca politica italiana si può semplificare la faccenda

sintetizzando che l'anomalia è segnata dallo scontro tra Renzi ed i suoi nemici. E che si potrà risolvere solo quando questa partita si sarà chiusa definitivamente. Ma quando e come risolverla? Il quando è il prossimo congresso. Il come è la vittoria dell'uno o degli altri, senza possibilità di compromesso e con la sola certezza che chi perde non resta ma esce.

Nel Pd, infatti, pietà l'è morta e non si fanno prigionieri. Come ad Aleppo! Il problema è che non siamo in Siria ma in Italia!

ARTURO DIACONALE

Cercasi offerta politica liberale

...al blairismo molto annacquato di Renzi è rappresentato dai giacobini dell'onestà di Grillo e Casaleggio o dal sovranismo autarchico della destra lepenista rischiamo veramente di cadere dalla padella alla brace, come si suol dire.

Sotto questo profilo si avverte in modo sempre più grave la mancanza di una solida componente liberale la quale, pur nei limiti di un sistema democratico come il nostro, ponga

al centro del dibattito una serie di istanze volte a ridimensionare il peso dello Stato e degli apparati pubblici nella società, indicando ad un popolo sempre più confuso una via di salvezza che faccia leva più sul senso della responsabilità individuale e assai meno sulla strada dei miracoli prospettata da altri. Certo, in una fase di perdurante crisi economica risulta ancor più difficile per una collettività drogata da decenni di assistenzialismo guardare con benevolenza a chi intenda proporre in Italia ciò che è stato fatto in molti Paesi avanzati dell'Occidente, ossia una decisa riduzione del perimetro pubblico.

Ma come diceva quel gran liberale di Luigi Einaudi, per deliberare occorre conoscere. Ebbene, se chi svolge il delicato ruolo dell'informazione, soprattutto quella economica e finanziaria, non si limitasse a fare da grancassa a questo o quel Governo, o a questo o a quel partito, ma cercasse di rendere edotti i più in merito alla nostra drammatica fragilità sistemica, forse in tal caso i pochi veri liberali di questo disgraziato Paese potrebbero pensare a qualcosa di diverso rispetto ad una funzione di mera testimonianza intellettuale.

In caso contrario, se il tanto vagheggiato partito liberale di massa non dovesse mai realizzarsi sotto il nostro cielo, ci penserà l'amara

realtà fattuale ad incaricarsi di riportare sulla terra un popolo di inguaribili sognatori.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Giustizia, Rai e tivù: chi ha fatto poco e chi troppo

di PAOLO PILLITTERI

La giustizia da noi viaggia su accelerati e direttissimi, a seconda delle situazioni e cioè dei protagonisti: giudici, politici o cittadini che siano. Meno male che i Radicali hanno promosso un "Pannella Day" a Cremona, e lo diciamo con quel senso di malattia incurabile che è la malinconia. Malattia che non ci toccava ai tempi di Marco Pannella anche, e soprattutto, perché la giustizia - sullo sfondo del terribile caso di Enzo Tortora - aveva trovato nei Radicali, ma non solo, penso ai socialisti e ai garantisti sparsi qua e là, un argomento principe, una montagna da scalare, una battaglia nobile che partiva dal basso dei carcerati fino all'alto degli eccellenti. Una battaglia riformista a tutto tondo che imponeva una riforma da fare presto e bene. Figuriamoci. Nessuna riforma o suo tentativo non è, almeno fino ad ora, stato compiuto "comme il faut", giacché qualsiasi riforma o riformetta, da Silvio Berlusconi ad Andrea Orlando, è stata timidamente accennata, scalfita ma mai del tutto risolta.

Pannella Day, "et pour cause", nel tempo nel quale si osservano le retate pressoché quotidiane con arresti eccellenti, il caso di Vincenzo De Luca, nientepopodimeno che presidente della Campania indagato per voto di scambio; l'ex sindaca di Genova condannata a cinque anni e al sequestro dei beni; le dimissioni dell'assessore Paola Muraro della Giunta Raggi con ben "cinque avvisi di garanzia cinque" con tanto di telefonata impositiva (dicono) di Beppe Grillo alla sindaca, come se ce ne fosse stato bisogno, salvo che per un aspetto diciamo mediatico-pubblicitario e *pro domo sua*. E vabbè. Pannella day, ancora, e non a caso, proprio nel giorno ad hoc. Il giorno della conferma di Orlando a Guardasigilli, in lui e nell'opera svolta in questi mille giorni con Matteo Renzi è emblematizzato l'immortale detto del "chi ha fatto poco e chi ha fatto troppo"; poco, troppo poco, ancorché volenterosamente, ha realizzato Orlando viaggiando, per l'appunto, come un treno accelerato o un trattore guasto se è vero, come è vero, che il fieno da lui portato in cascina è ben poca cosa rispetto al fienile della giustizia che



attende ben altro da oltre vent'anni.

Nel rapporto politica-giustizia sembrano ancora risuonare le parole di Mauro Mellini, che già nel 1994 ammoniva severamente a proposito dello squilibrio fra giustizia e classe politica denunciando "il peso della magistratura, la sua tendenza a costituirsi in partito e interlocutore di Governo, Parlamento, corpo elettorale, e il suo sconfinamento in funzioni costituzionali e in operazioni politiche che sono la contraddizione del suo ruolo corretto e non danno certezza d'incremento e di speranza per garanzie, diritto e legalità". Parole sante, ancorché inascoltate. Ha fatto troppo poco il ministro Orlando, ma potrebbe anche fare di più e meglio con Paolo Gentiloni, anche se un certo scetticismo è d'obbligo. In compenso c'è chi ha fatto troppo, appunto. Ed è il Renzi allora Premier. Fatto troppo per la giustizia? Mac-

ché! No, per la Rai e in genere per la tivù. L'ossessione referendaria renziana per i mezzi di comunicazione si è sfogata nel medium televisivo con un incalzare sistematico, onnipresente e onnivoro. Adesso basta, pensavamo noi, e invece lui procedeva indefesso dalle luci dell'alba fino a notte inoltrata visitando il visitabile fra talk-show, telegiornali, spettacoli ad hoc, dibattiti e/o soliloqui tribunizi da cui si sono salvati i vari "Master Chef", ma per caso.

Un treno direttissimo, superveloce, altro che freccia del Sud. Ha fatto troppo e ha perso, il buon Matteo, anche in Rai, servizio pubblico, e l'accusa di avere "copiato" il Cavaliere d'antan, dotato di Governo e di tivù regge fino ad un certo punto, anche perché Mediaset era, è e sarà (noi non tifiamo per Vincent Bolloré) di sua proprietà. La Rai invece no, non è di proprietà privata, tanto

meno di un Premier. Adesso, via Renzi, quel suo uso e abuso del servizio pubblico radiotelevisivo ripropone, a cominciare dalla minoranza del suo Partito Democratico, una ricomposizione, se non dimissione, dei vertici amici suoi, con una generale e più che giustificata richiesta di maggiore trasparenza. E forse anche la richiesta di un Tg2, se non addirittura di una rete, a Milano non appare così stravagante, tanto più che da almeno trent'anni i socialisti, da Claudio Martelli in poi, hanno proposto esattamente la stessa cosa. Milano è il nord che produce, Milano è la metropoli dell'innovazione, è una sorta di Città-Stato culla del "made in Italy" e della tivù berlusconiana, capitale dell'editoria, con alle spalle un'Expo straordinaria, anche e soprattutto negli effetti indotti. E mi fermo qui, altrimenti il direttore mi fulmina.

di MAURO MELLINI

È dell'altro giorno una mesta considerazione di Massimo Bordin, certamente uno dei più simpatici e validi reduci delle ultime sciagurate vicende radicali e di una non meno sciagurata sfilata di begli ingegni "foglianti" propugnatori del "Sì" sul probabile ritorno al sistema elettorale proporzionale.

Io non so se tale previsione sia plausibile. Non posso dirmi un sostenitore preconcepito e ad oltranza del sistema proporzionale. Certo è che il proporzionale, salvo naturalmente qualche diavoleria di pezzetti colorati di cui sembra siano maestri i nostri attuali legislatori, è, almeno, "un sistema" da scegliere e non un "combinato disposto" tra pasticciate norme che favoriscano, in base alle ultime rilevazioni sulle intenzioni di voto dei cittadini e le rilevazioni sulle situazioni parlamentari in ordine ai voti necessari per far approvare "nuove leggi", in virtù delle quali "chi perde voti acquista seggi".

Ma dello scritto di Bordin è interessante la storia che fa dell'abbandono del sistema proporzionale negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, cui seguì la cascata delle nuove leggi con le quali partiti, partitini e "poteri forti" si disputarono la rappresentanza del corpo elettorale. Fu Marco Pannella a lanciare il primo assalto, proponendo il sistema dei collegi uninominali

Ancora sulle leggi elettorali



"secco" (senza ballottaggio). Si trattava, in verità, di una prima manifestazione del suo intento di "liberarsi" del Partito Radicale (poi altrimenti realizzato) che con quel

sistema sarebbe scomparso come forza parlamentare, cosa che oramai "andava stretta" alle sue vocazioni messianiche.

Da Pannella a Segni e quel che è

seguito. Certo è che quella fase di frenetiche riforme elettorali fu di per sé un crescendo indiscutibilmente antiparlamentare. Di un antiparlamentarismo senza alternative e

senza preoccupazioni di sfociare nell'antidemocrazia. Non è qui il luogo ed il tempo di farne la storia. Come non è questa l'occasione di fare la storia e le analisi di quel tanto di residuo di liberalismo che può ritrovarsi nell'adunata dei "moderati" suonata da Silvio Berlusconi.

La sconfitta di Matteo Renzi al referendum costituzionale è la sconfitta di un movimento di regressione democratica, in un Paese in cui la democrazia e le libere istituzioni avevano sofferto, subito dopo la fine del Fascismo e l'avvento della Repubblica, una vita stentata ed equivoca e ciò sia per le esigenze prodotte dalle divisioni del Mondo per la Guerra fredda, ma, al contempo, per i sotterfugi consociativi del cattocommunismo strisciante con il quale si consumarono i più pesanti equivoci atti a smorzare gli slanci delle novità del Paese.

Il renzismo, lo ripeto, ha radici antiche negli equivoci della Prima Repubblica e in inconfessabili retroscena della sua fine ingloriosa. Comprendo la mestizia di Bordin di fronte alla prospettiva del ritorno al proporzionale. Certo non ho motivi per dividerla. Né è sufficiente motivo di essere allegro il fatto che la scelta del proporzionale sarebbe troppo chiara e troppo poco "ad personam" per quasi tutti. Ma non vado alla ricerca dell'allegria. Mi accontenterei di un po' di rispetto per la ragione e l'onestà del buon senso.

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Il Governo Renzi si è chiuso con l'approvazione parlamentare dell'atto politico per eccellenza: la legge di bilancio. Come è nella sua natura, anche quest'anno la legge contiene un ricco e variegato elenco di risorse distribuite qua e là tra commi e categorie di destinatari.

Ci sono le provvidenze che hanno in maniera patente un nome e un cognome, a tal punto da poterle definire mance elettorali. Su tutte, spicca il famoso bonus 800 euro per chi nasce nel 2017. Un vero e proprio capriccio del legislatore, e un colpo di fortuna per le famiglie che festeggiano quest'anno una nascita. Poi ci sono i soldi all'Istituto nazionale di genetica molecolare, i fondi per la stabilizzazione dei lavoratori socialmente utili in Calabria, i denari destinati all'Istituto italiano per gli studi storici e all'Istituto per gli studi filosofici per la ineludibile attività di ri-



cerca e sviluppo del Mezzogiorno, 84 milioni fino al 2022 per la linea ferroviaria Ferrandina-Maratea, un milione

di euro l'anno nel triennio 2017-2019 per le attività delle associazioni combattentistiche, e altrettanti al Coni per la pallacanestro. E ancora ci sono i soldi per promuovere la cultura e la lingua italiana: 4 milioni per il sostegno degli enti gestori di corsi di lingua e cultura italiana all'estero; 300mila euro per le agenzie specializzate nei servizi stampa dedicati agli italiani all'estero, e un milione di contributi diretti a favore della stampa italiana all'estero.

Queste sono le mance in senso proprio, forse paradossalmente più innocue perché in maniera palese discriminatorie tra i pochi, ben identificabili soggetti che ricevono i soldi e i tutti gli altri che pagano. A queste si somma tutta una serie di misure redistributive che costituiscono l'anima in-

defettibile di una manovra finanziaria: ne fanno parte, quest'anno, l'estensione e l'aumento della quattordicesima per i pensionati, da un lato, e l'aumento del fondo per le borse di studio universitarie.

Tuttavia, anche i più generici degli interventi tracciano un confine tra chi paga e chi riceve. Tra le misure a sostegno dell'"Industria 4.0" e lo stanziamento pluriennale a favore della realizzazione dello "Human Technopole" nell'area ex Expo di Milano, passa la differenza di dare un nome e un cognome ai soggetti beneficiari di quello stanziamento. Eppure, sia l'una che l'altra voce hanno in comune il fatto di accontentare qualcuno coi soldi di tutti, poco importa se anonimo o no. In una situazione nella quale sembra

che altri sforzi straordinari saranno chiesti al bilancio pubblico nei prossimi mesi, tanto per cominciare in tema di salvataggi bancari, sarebbe stato meglio essere più parsimoniosi. Se è vero infatti che questa legge di bilancio è uguale a tutte quelle che l'hanno preceduta, e come tutte gioca a centrifugare i soldi dei contribuenti attribuendone un tot a questi e un tot a quelli, è anche vero che troppi anni di mance e stanziamenti hanno messo la nostra finanza pubblica nelle condizioni in cui si trova oggi.

Anche questa volta si è persa l'occasione di fermare la giostra: di diminuire l'ammasso di risorse in distribuzione. Ne avrebbero beneficiato la trasparenza e il peso del bilancio dello Stato e, alla fine, la tasca del contribuente.

Seconda rata Imu/Tasi: nel 2016 le tasse sugli immobili sono cresciute del 30 per cento rispetto al 2011

di ATTILIO GAMBINO

Domani circa 25 milioni di italiani avranno un importante appuntamento con il fisco e saranno chiamati a versare il saldo dell'Imu e della Tasi. E gli italiani pagheranno il 30 per cento in più di quanto facevano nel 2011. A rivelarlo è una ricerca del Centro Studi ImpresaLavoro presieduto da Massimo Blasoni.

Nonostante l'abolizione delle tasse sull'abitazione principale, infatti, resta ancora in vigore il prelievo sulle seconde case e sugli immobili diversi dall'abitazione principale. Dopo il livello record raggiunto nel 2015 (52,3 mi-

liardi di euro), il gettito complessivo sugli immobili in Italia dovrebbe ridursi per quest'anno a 49,1 miliardi, con una flessione quantificabile nel 6,1 per cento. La pressione fiscale risulterà a fine anno comunque ancora ben lontana dai livelli del 2011, rispetto ai quali l'incremento risulta appunto di 11,4 miliardi di euro su base annua, segnando in termini relativi un corpuso più 30,2 per cento.

A subire il maggiore incremento nel periodo considerato è la quota patrimoniale del prelievo, più che raddoppiata (oltre il 173 per cento) secondo quanto riporta la stessa Corte dei conti, a differenza delle entrate attribuibili agli atti di

trasferimento (meno 29 per cento) e a quelle sul reddito immobiliare, sostanzialmente inalterate secondo quanto risulta a "ImpresaLavoro", nonostante la crescita del gettito da locazioni favorita dall'introduzione della cedolare secca sugli affitti.

I tre miliardi e mezzo di calo rispetto all'anno precedente sono integralmente attribuibili al taglio della Tasi per le abitazioni principali licenziato dal Governo nell'ultima legge di stabilità, che fa passare il gettito da 4,7 a 1,1 miliardi di euro. Stabili a 20,4 miliardi su base annua sono invece le entrate derivanti dall'Imu: la componente esplicitamente patrimoniale del-

l'imposizione sugli immobili è comunque più che raddoppiata rispetto al 2011 quando valeva "solo" 9,2 miliardi di euro. In crescita rispetto a cinque anni fa anche il gettito derivante dalle tasse sui rifiuti che passano da 5,6 a 8,4 miliardi di euro.

"Nonostante l'abolizione della Tasi sulla prima casa - spiega Massimo Blasoni, presidente del Centro Studi ImpresaLavoro - la tassazione sugli immobili nel nostro Paese continua ad essere del 30 per cento più elevata rispetto al 2011. Si tratta di una vera e propria patrimoniale operata a danno di quello che molte famiglie consideravano un vero e proprio bene-rifugio.

Una manovra che ci venne richiesta a gran voce dall'Europa e che ha prodotto effetti negativi su molti versanti: ha impoverito il patrimonio delle famiglie, messo in ginocchio il settore dell'edilizia e generato grande incertezza, deprimendo consumi e domanda interna".

Sul settore, inoltre, incombe anche la grande incognita della riforma del catasto: il rischio è quello di una revisione al rialzo delle rendite, ossia della base imponibile su cui poggiano più di 40 dei 49,1 miliardi che paghiamo ogni anno sui nostri immobili. Con conseguente aumento della pressione fiscale sull'intero comparto.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

I critici dell'Islam sotto processo in Europa

di **GIULIO MEOTTI (*)**

Dopo la Seconda guerra mondiale e gli orrori del nazismo e dello stalinismo, un principio fondamentale delle democrazie occidentali era quello secondo il quale si potevano mettere sotto processo le persone, ma non le idee e le opinioni. L'Europa oggi sta permettendo a pericolosi gruppi islamisti e per i "diritti umani" di restringere i confini della nostra libertà di espressione, esattamente come nei processi farsa sovietici. "L'antirazzismo militante sarà per il XXI secolo ciò che il comunismo è stato per il XX secolo", ha predetto l'eminente filosofo francese Alain Finkielkraut.

Un anno fa, Christoph Biró, un rispettato editorialista e redattore capo del più venduto quotidiano austriaco, il "Kronen Zeitung", ha scritto un articolo che accusava "i giovani uomini siriani con un alto tasso di testosterone, che hanno compiuto assalti sessuali molto aggressivi" (ancora prima delle aggressioni sessuali della notte di Capodanno a Colonia, Amburgo e in altre città). L'articolo scatenò molte polemiche e incassò un gran numero di reclami e proteste. Così Biró fu costretto a prendersi quattro settimane di ferie per poi ammettere (sotto pressione) di aver "perso il senso della misura". La procura di Graz ha accusato Biró di "istigazione all'odio" dopo una denuncia da parte di "Sos Mitmensch", un sedicente gruppo dei diritti umani. Sarà il tribunale a decidere.

A giornalisti, scrittori e intellettuali di tutta Europa oggi viene detto di alzare la mano destra davanti a un giudice e giurare di dire la verità, nient'altro che la verità - come se questo non sia ciò che stanno facendo tutti insieme ed a causa del quale ora sono alla sbarra. Si tratta di uno spettacolo inquietante, ma molto comune, in cui "l'incitamento all'odio" è diventato un'arma politica da rivolgere contro chi non è d'accordo con voi.

Il diritto di cavillare sui contenuti degli articoli o sulle vignette non spetta a una democrazia. In Occidente, abbiamo pagato a caro prezzo la libertà di scriverli o di leggerli. Non

è compito di chi governa concedere il diritto di pensiero e di parola, che appartiene alla libera iniziativa nelle democrazie. Il diritto di esprimere la nostra opinione è stato pagato caro, ma se non viene esercitato può svanire rapidamente.

Un nuovo fronte legale grottesco si è appena aperto a Parigi. È iniziato il processo al filosofo francese Pascal Bruckner, che ha citato nella sua deposizione in aula la frase di Jean-Paul Sartre: "Pistole caricate a parole". Bruckner, uno dei più famosi saggisti francesi, è sotto processo per essersi espresso contro "i collaboratori degli assassini di Charlie Hebdo".



"Dirò i nomi: le associazioni Les Indivisibles di Rokhaya Diallo e Les Indigènes de la République di Houria Bouteldja, il rapper Nekfeu che voleva fare 'un autodafé per quei cani' (di Charlie Hebdo, ndr), tutti quelli che hanno giustificato ideologicamente la morte dei dodici giornalisti".

Innumerevoli testimoni hanno deposto a favore di Bruckner: il direttore di Charlie Hebdo, "Riss"; il politologo Laurent Bouvet; l'ex presidente dell'associazione "Né putane né sottomesse", Sihem Habchi e il filosofo Luc Ferry. Bruckner ha usato il termine "collabò" per "quei giornali che hanno giustificato la liquidazione dei combattenti della Résistance e degli ebrei" durante la Seconda guerra mondiale. Sihem Habchi ha parlato del pericolo di un

"fascismo verde", l'islamismo. La sentenza sarà pronunciata il 17 gennaio. "Bruckner ha portato la sua voce davanti alla 17ma camera (del palazzo di giustizia, ndr), affossando troppo spesso la libertà di espressione", ha commentato l'autorevole e coraggioso "Riposte Laïque".

Questi processi politici sull'Islam sono iniziati nel 2002, quando un tribunale di Parigi prese in esame una denuncia contro Michel Houellebecq, che nel romanzo "Piattaforma" ha definito l'Islam "la religione più stupida". Lo scrittore Fernando Arrabal, arrestato per blasfemia nel 1967 nella Spagna franchista, fu chiamato da Houellebecq a testimoniare in tribunale. "Che gioia essere testimone in un processo per reati di opinione - disse Arrabal in aula a Parigi - Saragozza, Valladolid, Santander (il drammaturgo elenca una serie di città spagnole, ndr) - Questa è la lista delle carceri in cui sono stato per aver fatto la stessa cosa di Houellebecq".

Anche la compianta scrittrice italiana Oriana Fallaci finì alla sbarra per il suo libro "La rabbia e l'orgoglio". Il quotidiano francese "Libération" la definì "la donna che diffama l'Islam". E lo stesso dicasi per Charlie Hebdo e il suo direttore Philippe Val, presi di mira da organizzazioni islamiste.

La condanna a morte contro Salman Rushdie emessa nel 1989 da parte del leader supremo iraniano sembrava irrealistica. L'Occidente non la prese sul serio. Da allora, tuttavia, questa fatwa è stata assimilata a tal punto che le minacce odierne alla libertà di espressione provengono da noi stessi. Ora è l'Occidente che mette alla sbarra scrittori e giornalisti. È diventato quasi impossibile elencare tutti i giornalisti e scrittori che hanno dovuto difendersi in tribunale a causa delle loro idee sull'Islam. Per citare lo scrittore franco-algerino Boualem Sansal, autore del romanzo "2084", in un'in-

tervista a Libération: "Ci rendiamo conto del pericolo, ma non sappiamo come agire per paura di essere accusati di essere anti-migranti, anti-islam, anti-Africa... In realtà, la democrazia, come il topo, sarà inghiottita dal serpente". E sarà trasformata in "una società che sussurra".

I giornalisti sono ora perseguiti penalmente anche se mettono in discussione l'Islam durante un dibattito radiofonico. Ecco perché oggi la maggior parte degli scrittori e giornalisti si limita a parlare sottovoce delle conseguenze della migrazione di massa in Europa, del ruolo dell'Islam nella guerra mossa dai terroristi alle democrazie e degli attacchi dei sultani alla libertà di espressione. Le Brigate Rosse, il gruppo terrorista comunista che devastò l'Italia negli anni Settanta, hanno coniato lo slogan: "Colpirne uno per educarne cento". Colpendone uno, si genera un'intimidazione collettiva. È esattamente questo l'effetto di tali processi politici sull'Islam. Il dibattito si sta rapidamente chiudendo. L'altro giorno, in Olanda, si è concluso il processo a Geert Wilders per i reati di "incitamento alla discriminazione e insulti contro una minoranza". Il coraggioso politico olandese aveva chiesto ai suoi sostenitori se volessero "un minor numero di marocchini" nel Paese. Condannando Wilders, per la prima volta nella storia olandese, un tribunale ha criminalizzato la libertà di espressione (cinque anni fa Wilders era stato assolto in un processo simile.)

In Francia, Ivan Rioufol, uno dei più rispettabili editorialisti del quotidiano "Le Figaro", ha dovuto difendersi dall'accusa rivoltagli dal "Collettivo contro l'islamofobia". Lo scrittore Renaud Camus, che aveva esposto la teoria della "Grande Sostituzione", che sostiene che la Francia è stata colonizzata dagli immigrati musulmani con l'aiuto dei politici mainstream, è stato accusato di "incitamento all'odio". Anche Marine Le Pen è stata trascinata in aula. In Germania, c'è stato il caso di Jan Böhmermann, un



comico che ha deriso il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan in televisione. I giudici tedeschi hanno poi messo sotto processo Lutz Bachmann, il fondatore di "Pegida", il movimento anti-islamizzazione. In Canada, il saggista e giornalista Mark Steyn è stato accusato di "islamofobia palese" da un "tribunale per i diritti umani" (e poi assolto). Anche Lars Hedegaard, il direttore della "Free Press Society" danese è stato accusato di "incitamento all'odio" (e in seguito assolto) per le critiche mosse all'Islam.

È fondamentale che questi scrittori e giornalisti siano assolti. Ma l'obiettivo di questi processi non è quello di scoprire la verità, ma intimidire l'opinione pubblica e limitare la libertà di espressione sull'Islam. Si tratta di purghe per "rieducarli". E purtroppo, come dimostra il processo di Wilders, spesso ci sono riusciti. Dopo l'invasione russa della Cecoslovacchia del 1968, i romanzi di Milan Kundera sparirono dalle librerie e dalle biblioteche. L'intelligenza giaceva nella sterilità e nell'isolamento. I cinematografi e i teatri davano spettacoli solo sovietici. Alla radio, sui giornali, alla televisione si sentiva, leggeva e vedeva solo propaganda. I russi ricompensavano i burocrati che facevano pressioni su scrittori e giornalisti, e punivano i ribelli. Quelli che parlavano apertamente spesso erano obbligati a lavorare come operai non qualificati. Praga, inquietante e affascinante, divenne silenziosa e sussurrante. Oggi la stessa cortina di ferro sta calando sull'Europa.

(*) Gatestone Institute

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di FEDERICO RAPONI

Festeggiamenti di un trentennale. La coppia artistica Flavia Mastrella/Antonio Rezza porta in scena i suoi ultimi tre spettacoli al Teatro Vascello fino al 15 gennaio - compreso il consueto Capodanno con cena e asta al buio - e in sala il film "Milano, Via Padova" (dal 18 dicembre all'Apollo 11, da gennaio al Nuovo Cinema Palazzo). Chiediamo al "performer" Rezza di presentarci il programma.

Diamo qualche indicazione sugli spettacoli e su un filo conduttore?

A chi ci chiede quale è il più bello rispondiamo "il primo", così - in modo virale - viene a vedere anche gli altri. "7-14-21-28" (fino al 18 dicembre, ndr) è uno spettacolo del 2009, l'inizio della deriva numerica.

“Civiltà numeriche”, la trilogia di Rezza/Mastrella al Teatro Vascello

In "Anelante" (dal 3 al 15 gennaio, ndr) abbiamo iniziato in modo aritmetico, poi una deviazione psicanalitica involontariamente ha preso in mano noi e l'opera, e ci ha portato da un'altra parte. Noi non ci fidiamo delle prime idee, come diciamo sempre: "Le diamo ai poveri".

Una vostra caratteristica è l'opera anti-narrativa, e non esiste un copione degli spettacoli.

Io e Ivan Bellavista - che lavora con noi da dieci anni - partiamo



dallo spazio scenico che realizza Flavia, ci finiamo dentro insieme, lo viviamo per un anno, un anno e mezzo e diamo vita a ciò che poi diventa il ritmo, la musicalità, lo spettacolo finito. Quindi certe cose non vengono scritte, ma pronunciate da un

corpo che si muove sfiancandosi, e questo porta a concepire altre parole rispetto a quelle del drammaturgo, che riesce a prevedere l'effetto della scrittura, in quanto è lenta. La nostra, invece, è una disciplina differente, lo sfiancamento che ci imponiamo non permette la previsione del risultato finale: sei prima impegnato a respirare, consiglio a tutti la stanchezza.

A proposito di corpi, nell'ultimo

spettacolo, "Anelante", ce ne sono diversi in scena. Come mai questa scelta rispetto al passato?

Abbiamo deciso di essere in cinque perché non riuscivamo più a fare altro, con "Fratto X" (dal 20 al 31 dicembre, ndr) si è interrotto un percorso a due e a tre. Avere altri corpi che si muovono sul palco è stata un'emozione, soprattutto per il fiato corto da movimenti di estremo sforzo, e quindi anche lo spettacolo,

nella sua gestazione, ha avuto un'evoluzione completamente differente. Quello che ci interessa è vivere esperienze che non ci assomigliano, infatti "Anelante" ci darà la possibilità di immaginare opere successive con ancora più persone, quindi per noi è un passo importante.

Altra peculiarità dei vostri lavori è che sono "autoreggenti", hanno una totale autonomia rispetto a voi che ne siete i creatori.

Certo, questo ce l'hanno detto anche quando ci siamo esibiti a New York: un lavoro così irriducibile non lo avevano mai visto nemmeno loro. Qui lo capiscono soltanto i nostri sostenitori, ancora oggi si fanno gerarchie tra arte indipendente e statale parificata.

Proprio al riguardo, siete sempre stati contro i sovvenzionamenti pubblici, in nome di una completa autonomia artistica.

Anche per una spinta vitale. Lo Stato dovrebbe mantenere aperti gli spazi e pagare il personale, non deve permettersi di finanziare un'opera, perché l'artista produrrebbe con una dirompenza minore. Questo è un dato tecnico, se si analizza il procedimento che porta alla creazione, quando non sei protetto hai una spinta maggiore. Quindi, o siamo fessi noi che abbiamo sempre rifiutato i soldi statali, oppure sono furbi gli altri. Quello che mi indispettisce è questo sottobosco di falsi intellettuali e critici che non si schierano dalla parte della tecnica pura e poi, in modo miserabile, vengono ad adorare quello che facciamo.



A cosa puntano i vostri spettacoli?

Soprattutto al nostro divertimento, che si avvicina alla libidine quando si ha un'idea che si regge in piedi da sé. È un atto altamente erotico, scavalca qualsiasi tipo di piacere, ed è il punto di partenza, come ogni episodio legato all'Arte "autoreggente". Il più grande omaggio a chi poi la vedrà è non prevedere la sua reazione. Nell'Arte, nessuno è mai passato alla Storia perché ha realizzato un'opera condivisa con chi la guardava: chi passa alla Storia lavora per sé, e poi - la Storia - la rende di tutti.

Ci dice qualcosa anche del film?

Insieme alla Fondazione Bertini di Milano, che si occupa di disagio mentale, avevamo già girato un cortometraggio sulla follia; poi ci hanno detto che ne volevano realizzare un

altro su Via Padova, dove ci sono apparenti intolleranze tra indigeni ed extracomunitari. Il lavoro è diventato un lungometraggio perché il materiale è esplosivo, incredibile, fa ridere in modo assurdo su problemi agghiaccianti. Siamo rimasti veramente colpiti dal potenziale di tragicità e comicità innescato attraverso le domande. Siccome il nostro cinema è stato per anni bloccato, abbiamo deciso di cercare le sale in assoluta indipendenza, in tutti i posti dove siamo in tournée, per proporre il film in concomitanza con gli spettacoli. È un'esperienza che auguriamo a tutti, perché in questo Paese ti viene risposto: "Siamo sotto il cappio della distribuzione ufficiale", non ti vengono date sale che restano vuote.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**